LA VIA

speciale anno pastorale 2018-2019

CUSTODIRO'

nel cuore
le tue parole

in questo numero:

3. **Editoriale: Se Tu non ci custodisci**
don Umberto

4. **Custodire le pietre vive di Terra Santa**
Erika Negroni

5. **Terra Santa costruire per restare**
Carlo Francou

6-7. **Condividere nel silenzio la preghiera**
Antonella Teresa Sincletica della carità di Cristo e tutte le sorelle del Carmelo di Piacenza

8-9. **Il cristiano non evade dalla storia**
Stefano Costi

10. **Il salvadanaio della memoria**
Sergio Efosi

11. **Custodire... un viaggio**
Giuseppe Ticchi

12. **La comunità in festa**

13. **Per chi suona la campana**
Alessandro Fummi

14. **Un'estate da custodire**
Nicolò Fedeli e Nicolò Fornasari

15. **La nostra pagina della cultura : Un libro, un film, un teatro**

Lourdes, Francia. 1989
Immagine di copertina dal libro " Leggere" di Steve McCurry

Se Tu non ci custodisci

Don Umberto

SE TU NON CI CUSTODISCI
I NOSTRI OCCHI VEGLIANO INVANO.
(salmo.126)

Far uso del verbo CUSTODIRE significa evocare sensazioni di pace e sicurezza.
E' un verbo ricco di sfumature, un verbo positivo.
Custodire è anzitutto prerogativa di Dio.
E' Lui "il custode d'Israele" come dice il salmo.
Lui che "non si addormenta e non prende sonno".
Lui che vigila e protegge i suoi figli.
Ma custodire è un gesto qualificante anche ogni vera comunità cristiana.
Nella Chiesa ci si dovrebbe custodire gli uni gli altri.
Dovrebbe essere proprio questo a distinguere i discepoli di Gesù.
Allorché ci si sottrae al dovere della custodia reciproca si genera dolore, sgomento e scandalo.
Quanto è benefico invece sapere di non essere soli, ma di appartenere ad una comunità, Chiesa vivente nella storia.
Custodire e proteggere sono, in fondo, sinonimi.
Per questo anche il creato ha bisogno di essere custodito. Per custodire poi noi.
Perché in fondo la custodia evoca anche reciprocità: "tratta bene un albero ed esso ti farà da riparo" dice un proverbio africano.
Al tema del CUSTODIRE è dedicato questo speciale de "LA VIA".
Con l'accezione di "proteggere" ma anche quella di "conservare".
In una cultura in cui tutto si consuma rapidamente la grande sfida è quella della durata.
Per poter durare occorre conservare.
E quindi costruire.
Ne abbiamo scritto soprattutto da un punto di vista interiore.
Anzitutto sviluppando l'idea di quanto sia importante conservare le esperienze vissute e le emozioni provate.
Le si brucia troppo velocemente, quasi dimenticandole.
Presi da una compulsiva necessità di viverla sempre di nuovo, si ostacola quel lento processo di assimilazione grazie al quale le cose vissute, viste e conosciute possono attecchire in noi e portare frutto.
Ci siamo però anche fermati su un altro tema caro alla spiritualità cristiana: la custodia del cuore.
Custodire il cuore è sentire in profondità di sé stessi, lasciare risuonare il soffio dello Spirito che permette di conservare quella pace che Dio ci dona.
Dal momento del nostro risveglio al mattino molti avvenimenti rischiano di toglierci la pace del cuore.
Saperla custodire è un'arte spirituale.
La si può apprendere se si vuole; non è preclusa a nessuno.
Spero davvero che queste pagine ci aiutino: a custodirci l'un l'altro e a custodire quel che abbiamo di prezioso.
Ringrazio personalmente tutti coloro che hanno contribuito alla stampa, all'ideazione e alla stesura di questo numero.
Che custodiscano intatta la loro disponibilità.

Nella foto le cupole della Basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme, luogo in cui i Cristiani custodiscono da 2.000 anni la memoria della morte e resurrezione di Gesù.

Custodire le "Pietre Vive" di Terra Santa

Padre Ibrahim racconta l'impegno dei francescani in una terra intrisa di fede, sofferenza e soprusi

Erika Negroni

"Continuiamo a stare nei luoghi santi per proteggere la pietra della memoria ma soprattutto le pietre vive, le persone che qui vivono".

Sono le sofferte parole di padre Ibrahim Faltas, direttore delle scuole francescane nella Città santa e responsabile per la Custodia di Terra Santa dei rapporti con Israele e palestinesi che da 30 anni spende la sua vita per la pace, il dialogo e per sostenere il popolo palestinese provato da attentati, soprusi e odio. Padre Ibrahim giunto in Italia per alcuni giorni, lunedì 17 settembre ha raggiunto la parrocchia di Roveleto per un tenere un incontro con la Caritas parrocchiale.
Qui di seguito l'intervista rilasciata al settimanale diocesano ***Il Nuovo Giornale***.

Padre Ibrahim, com'è la situazione a Gerusalemme?

Molto tesa e complicata. Dopo le decisioni di Trump contro i palestinesi, da Gerusalemme capitale di Israele fino al taglio degli aiuti ai rifugiati palestinesi dell'UNRWA la situazione si fa molto grave. Tutti aspettano con trepidazione la data del 26 settembre.

Cosa accadrà il 26?

Abu Mazen incontrerà l'ONU. In tanti pensano che farà il passo decisivo, che prenderà una decisione storica: consegnare tutto nelle mani degli israeliani e dell'America. Abu Mazen è un uomo che ha lavorato per la pace, se dal 2005 non vi sono attentati è grazie a lui.
Gli Americani dovevano essere moderatori tra israeliani e palestinesi, la Comunità Internazionale doveva trovare una soluzione del problema del Medio Oriente.
Il problema principale è la Palestina. Come diceva Giovanni Paolo II non ci sarà pace in Medio Oriente se non ci sarà pace a Gerusalemme.

Intanto a lavorare per la pace e a custodire Gerusalemme e i luoghi santi ci siete voi francescani…

Lo scorso anno abbiamo festeggiato 800 anni di presenza in Terra Santa e il prossimo anno ricorderemo gli 800 anni dell'incontro tra San Francesco e il sultano:
800 anni in cui i francescani non hanno mai lasciato i luoghi santi. La pietra della memoria ha bisogno di noi e della nostra custodia, ma soprattutto hanno bisogno di noi le pietre vive, tutta la gente. E tutti i frati francescani, ieri come oggi, sono disposti a dare la vita per custodire uomini e donne. Dal nostro arrivo in Terra Santa ad oggi ben duemila frati hanno sacrificato la loro vita.

"Rischiare la vita dice lei": impossibile non pensare, alla seconda Intifada, all'assedio della Basilica della Natività della primavera del 2002…

Eravamo una trentina di frati e potevamo essere tutti uccisi. Ma eravamo lì per proteggere 240 palestinesi, musulmani e cristiani, senza distinzioni. Senza andare indietro nel tempo possiamo pensare alla Siria: tutti sono scappati, eccetto i francescani. Uno è stato ucciso, due rapiti, ma continuiamo a stare lì, perché anche se non ci sono luoghi santi vi sono le pietre vive.

Come vivono i cristiani oggi?

Quelli che sono rimasti è grazie ai francescani. Solo così hanno la possibilità di un lavoro, di una casa e dell'istruzione. Duemila persone sono impiegati presso la Custodia di Terra Santa, di più di 600 case ci occupiamo della ristrutturazione annuale noi. L'ordine investe oltre due milioni di dollari all'anno perché i cristiani non lascino la Terra Santa. Siamo coscienti che la Terra Santa senza cristiani non avrebbe più significato, questa è la preoccupazione nostra e di tutta la Chiesa. Le tre grandi parrocchie presenti, Nazareth, Betlemme e Gerusalemme sono rette da noi, da 420 anni portiamo avanti le scuole.

Quanti sono i cristiani che "resistono"?

Oggi siamo in 9 mila. Pochissimi se si pensa che fino al 1948 erano presenti 14 mila nuclei familiari per una popolazione cristiana di oltre 90 mila persone. Come restare se uno non ha appoggi, se ogni mese l'affitto della casa costa oltre 1500 dollari?

E l'Italia cosa può fare?

Come Stato penso ben poco. L'Italia è stata sempre la coscienza dell'Europa ma questa situazione politica rende tutto più complesso. Anche l'Europa in questo frangente storico è debole. Il popolo italiano invece può fare qualcosa: pregare e far ritorno come pellegrini nei luoghi santi. Occorrono pellegrini per sostenere il popolo palestinese, per aiutare i cristiani locali che per il 90% lavorano nel turismo. Vi assicuro che i turisti non corrono alcun pericolo.

Padre Ibrahim con don Umberto al termine dell'incontro con la Caritas.

Terra Santa costruire per restare

i luoghi Santi non diventino un museo del passato

Carlo Francou

Cosa troverebbe oggi nel suo itinerario in Terra Santa l'Anonimo pellegrino piacentino che percorse in un imprecisato anno del VI secolo quel cammino di fede, poi trascritto nell'antico codice Itinerarium Antonini Placentini?
Quali luoghi lungo la sua via?
Quali incontri?
Mettersi sulle tracce dell'antico viandante è come riprendere quelle strade che tanti, nel corso dei secoli, hanno seguito con fede o magari solamente col desiderio di conoscere i luoghi della predicazione di Cristo.
Strade che attraversano regioni in cui popoli di diverse culture e religioni, conducono oggi come un tempo le proprie esistenze.
Lungo questo cammino ci accorgeremo che la Terra Santa è ben più vasta rispetto all'ambito in cui svolse la propria missione terrena Gesù di Nazaret, ampliandosi a buona parte di quello che oggi consideriamo Vicino Oriente.
Una regione carica di contrasti, guerre, tensioni mai sopite in cui i cristiani, pur con infinite difficoltà, continuano tenacemente a vivere, memori della parabola evangelica:

"Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia" (Mt 7,25).

Tra le tante testimonianze raccolte in questi anni ricordo quella di mons. Jean Clemént Janbart, arcivescovo greco melchita cattolico di Aleppo, che nel 2009 accogliendo un gruppo di pellegrini disse:

«La terra sulla quale camminate ha bevuto tanto sangue di martiri. Oggi la nostra preoccupazione maggiore è l'emigrazione, c'è una grande emorragia che ci fa molto male, per questo abbiamo realizzato un movimento giovanile il cui nome è significativo di un impegno: "Costruire per restare"».

«L'auspicio è che le nostre terre non diventino un museo, ma un luogo dove i cristiani possano continuare a vivere»

concludeva l'arcivescovo.
Oggi la sua città è un cumulo di rovine nel quale mons. Janbart, come tanti suoi confratelli, continua a vivere per portare sollievo e testimonianza alla popolazione, nonostante la sua sede episcopale sia stata spazzata via dai bombardamenti.

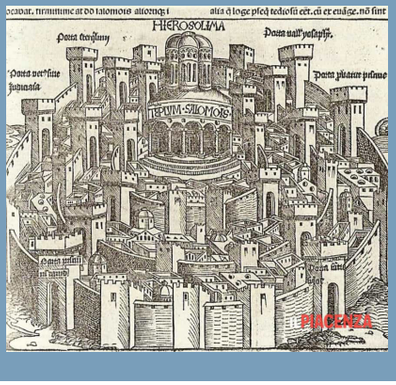
«Purtroppo oggi a Betlemme i cristiani sono sempre di meno; un tempo eravamo la maggioranza della popolazione, oggi siamo intorno al 20 per cento»

spiegava invece Vera Baboun, insegnante e sindaco della città palestinese nel 2012. Una delle principali preoccupazioni di Vera erano le giovani generazioni.
«Non basta che i ragazzi abbiano una buona preparazione scolastica, occorre farli lavorare, altrimenti la via è quella dell'emigrazione» spiegava sconsolata.

Eppure, nonostante le difficoltà i cristiani di Terra Santa continuano a dare la loro testimonianza, memori di quanto hanno scritto i padri Alain Marchadour e David Neuhaus ("La terra, la Bibbia, e la storia", Jaca Book, 2006):

"Per i cristiani, i Luoghi santi non sono soltanto pietre morte e santuari del passato.
Essi conservano la memoria di coloro che vi si sono santificati, e talvolta sacrificati attraverso il martirio, e consistono oggi di quelle pietre viventi che sono le comunità cristiane".

Sì, la Terra Santa è fatta di luoghi, ma soprattutto di persone, di incontri e di testimoni che, oggi come ai tempi dell'Anonimo pellegrino, rappresentano le "pietre vive" del Cristianesimo.



"Terra Santa - Lungo le strade di un Pellegrino del VI secolo"
Autore Carlo Francou

"Riferirò del viaggio fatto sotto la protezione del beato Antonino martire, a partire da quando sono uscito dalla città Piacentina, in quali luoghi mi sono recato da pellegrino, cioè i luoghi santi. Uscimmo da Costantinopoli e giungemmo nell'isola di Cipro, nella città di Costanza , nella quale riposa sant'Epifanio". Città bella, ricca di delizie, ornata di palme da datteri ..... ".

Questa il paragrafo iniziale del manoscritto "Itinerarium Antonini Placentini",Il libro di Francou, comprende il testo originale latino (del 500 d.C.), la traduzione italiana, la riproduzione della copia più antica del codice, conservata in Svizzera a San Gallo, e la rivisitazione del percorso e dei luoghi citati dall'anonimo autore, da Costantinopoli ad Antiochia, dalla Siria al Monte Carmelo, da Gerico a Betlemme e Gerusalemme.

Carlo Francou, giornalista, ricercatore, direttore del Museo geologico di Castell'Arquato e già coordinatore scientifico del Museo di Storia Naturale di Piacenza. A fianco della nostra comunità parrocchiale ha vissuto alcuni pellegrinaggi in Terra Santa e con alcuni nostri giovani ha realizzato una breve pubblicazione del pellegrinaggio 2012.

Custodire nel silenzio e

Antonella Teresa Sincletica della Carità di Cris

La nostra vita di Carmelitane Scalze, seppur scandita sempre più da ritmi frenetici "mutuati" dall'esterno dello spazio monastico, ancora conserva un luogo di custodia, dato da quei tempi di solitudine in cui coltivare l'amicizia con il Dio che abita dentro ciascuno di noi. Uno spazio a cui teniamo e che difendiamo, convinte che sia una dimensione essenziale per la vita dell'uomo. I nostri tempi lavorativi vengono continuamente "interrotti" dalla preghiera comunitaria vocale, che ci richiama a mettere Gesù Cristo al centro. A questa si affiancano due ore quotidiane di orazione, volute da Teresa di Gesù (insieme a due ore di ricreazione, per coltivare la dimensione fraterna) perché nelle sue comunità di Carmelitane Scalze vi fossero momenti specifici in cui "intrattenersi in solitudine con Colui dal quale sappiamo d'essere amati" (V 8,15).

Ma cosa significa, per noi, "custodire" nella nostra vita di silenzio e preghiera?

Custodire rimanda senza dubbio a qualcosa di fragile che necessita di essere protetto. Qualcosa che ha bisogno di cura e attenzione, di vigilanza. A ciascun uomo, Dio consegna la custodia del mondo, degli altri uomini, di se stesso. L'uomo, creatura fragile, è chiamato da Dio a prendersi cura di ciò che è fragile, attingendone la capacità dalla propria esperienza diretta e personale di fragilità. Ciascuno di noi ha bisogno, per potersi prendere cura di ciò che sta al di fuori di lui, di trovare una sorta di bilanciamento tra ciò che è esterno e ciò che è interno a sé. La relazione con il mondo, le cose, le persone, necessita di un equilibrio che ci è possibile acquisire nella custodia della nostra interiorità, da vivere ed esplorare fino al punto più intimo di sé, quella stanza principale (per dirla con Teresa di Gesù) dove Dio risiede. La Carmelitana è chiamata ad avere come priorità, nella propria vita, l'abitazione di questo spazio. Il quale necessita, per essere abitato, di silenzio: non solo assenza di parole, ma disposizione all'ascolto. La nostra Regola prescrive di meditare "giorno e notte nella legge del Signore": perché se il silenzio è vissuto nell'ascolto della Parola del Signore, è allora (per tutti, non solo per le monache!) il luogo in cui poter sentire la verità che Dio ha da raccontarci su di noi, ovvero quella di essere suoi figli amati. "Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo" (Is 43,4). E questa è esperienza da custodire e far crescere: perché è alla luce di questo sguardo di amore che si sente su di sé, che diventa possibile intraprendere con lucidità quel viaggio verso la conoscenza di sé che Teresa di Gesù definisce come "il pane che in questo cammino dell'orazione si deve mangiare con tutti i cibi" (V 13,15). La buona notizia che, per Dio, nulla è da escludere ma tutto può essere portato a nuova vita, sanato dal suo sguardo di amore, permette di avere il coraggio di guardare ed accogliere anche le parti di sé con le quali si fatica maggiormente a fare i conti.

Silenzio e preghiera, dunque, perché ogni persona custodisca innanzitutto sé, all'interno di un rapporto - quello con il Signore

Rapporto che conduce a diventare uomo nuovo, persona le cui ferite vengono risuscitate. Uomo che diviene capace di ristabilire i propri rapporti con gli altri, con il mondo e le cose, con sé, con Dio. Per poter custodire e prendersi cura senza esercitare il possesso, ovvero senza mettere sé al primo posto. Anche - nonostante possa apparire meno immediato - nei confronti di Dio, per lasciare che Egli si riveli a ciascuno di noi nei modi da Lui scelti e non cadere nella tentazione di considerarlo come colui che è chiamato a soddisfare le nostre richieste. Tutto questo non è cammino semplice, nemmeno per le monache, che condividono con tutti gli uomini e le donne del mondo le cadute. Ma occorre percorrerlo sapendo che, ad ogni caduta, il Signore ci tende la mano perché possiamo rialzarci e ci mostra i passi avanti che abbiamo fatto. Ed occorre essere consapevoli che la strada della custodia della propria interiorità è l'unica possibilità che ciascuno di noi ha per portare nel mondo la pace, la speranza, l'accoglienza, la carità: perché è solo vivendo tutto questo al proprio interno, che è possibile trasmetterlo al di fuori.

La preghiera di intercessione.

Noi monache veniamo spesso associate alla preghiera di intercessione, "attività" che probabilmente viene considerata come il nostro modo di custodire nella preghiera. Scriveva il Card. Martini: "La preghiera di intercessione è una espressione della struttura dell'essere nella quale il primato non è quello della persona preoccupata della propria identità e del proprio benessere, ma quello della persona in relazione che ha a cuore il benessere di tutti". Intercedere implica dunque un cammino verso il proprio interno che è via per lasciarsi plasmare dal Signore e tornare "fuori" senza aver paura di perdere tutto, fosse anche la propria vita. E questo è ciò a cui ciascun cristiano è chiamato, ognuno nell'esistenza che gli è data da vivere: per noi quella di monache Carmelitane Scalze.

o e nella preghiera

risto e tutte le Sorelle del Carmelo di Piacenza

Santa Teresa Benedetta della Croce, una grande Carmelitana che ci conduce tutti sotto il manto di Maria

E' stata una donna ebrea fermamente atea poi convertita al cattolicesimo, una filosofa divenuta poi religiosa, "una figlia d'Israele, che durante le persecuzioni dei nazisti è rimasta unita con fede ed amore al Signore Crocifisso, Gesù Cristo, quale cattolica ed al suo popolo quale ebrea". E' Edith Stein, Santa Teresa Benedetta della Croce, la santa a cui è intitolata la nostra parrocchia e che in questi giorni abbiamo festeggiato. Nata a Breslavia 12 ottobre 1891, appassionata ricercatrice della verità, attraverso approfonditi studi di filosofia, morì martire della fede ad Auschwitz nei forni crematori il 9 agosto 1942, durante la persecuzione nazista, offrendo il suo olocausto per il popolo d'Israele.

"Senza scegliere, presi il primo libro che mi capitò tra mano. Era un grosso volume che portava il titolo: Vita di Santa Teresa d'Avila, scritta da lei stessa. Ne cominciai la lettura e ne rimasi talmente presa che non la interruppi finché non fui arrivata alla fine del libro.

Quando lo chiusi dovetti confessare a me stessa: Questa è la verità!".

Così Edith incontra Cristo, una chiamata alla fede che coincide fin da subito con la vocazione al Carmelo. Un incontro che pare impossibile, dall'ateismo al totale affidamento a Cristo: Edith passa i suoi primi dieci anni dalla conversione dedicandosi all'insegnamento, fino al 1933 anno in cui le viene perciò concesso di entrare nel monastero carmelitano di Colonia, dove prende il nome di Teresa Benedetta della Croce.

Dove in Santa Benedetta della Croce emerge la spiritualità carmelitana? La ricerca dell'essenzialità è senza dubbio un aspetto tanto caro a Teresa d'Avila quanto a Benedetta della Croce, come ci aveva aiutato a comprendere qualche tempo fa Suor Cecilia, giovane carmelitana. "Non bisogna partire dalla propria idea di realtà ma occorre porsi in ascolto della realtà. Un ascolto e una ricerca di semplicità attraverso l'eliminazione del superfluo che portano alla profondità della persona". Persona e mai individuo, poiché per Suor Benedetta della Croce parlare di individuo separato è un'astrazione, è la relazione che ci qualifica come persone. "Noi pensiamo di doverci costruire prima di noi, di divenire forti e poi di andare ad incontrare gli altri, ma non è così è nell'incontro con l'altro che definiamo la nostra identità" -aveva puntualizzato suor Cecilia.

"Maria ci ha generati secondo la vita della grazia avendo data tutta se stessa, corpo e anima, per essere Madre di Dio. Da qui nasce un'unione strettissima tra lei e noi: ella ci ama, ci conosce ed è interamente disponibile per renderci quali dobbiamo essere". Così santa Benedetta della Croce parlava di Maria, suo modello, lampada di luce lungo la strada piena d'ombre che conduce al Cielo. Ogni carmelitana, secondo Teresa d'Avila, deve divenire "immagine vivente di Maria", cosi è stato anche per suor Teresa Benedetta della Croce, carmelitana scalza: Maria modello di consacrazione a Dio nonché di apostolato, l'apostolato dell'amore divino, nutrito di preghiera, di silenzio e d'immolazione.

Carmelitane Scalze: storia dell'ordine

Nato sul monte Carmelo nel XII secolo, sviluppatosi in Europa dal XIII secolo, l'Ordine del Carmelo si è caratterizzato per la 'riforma' costante con cui ha intrecciato il suo sviluppo.

La prima, la più radicale forse, quella dei fondatori che da crociati si fecero eremiti. La seconda, non meno traumatica, dei religiosi arrivati in Europa che da eremiti si fecero mendicanti.

La riforma che ebbe maggiore sviluppo fu però quella avviata in Spagna da santa Teresa di Gesù: fondando ad Avila nel 1562 il monastero di san Giuseppe.

Movimenti di riforma dell'Ordine iniziarono seconda metà del secolo XV Mantova e Albi. È in questo periodo che, sotto il Padre Generale Giovanni Soreth, vennero fondate le Monache Carmelitane.

Il cristiano non e

la custodia dei valori crist

"Anche se le statistiche [...] non lo sanciscono ancora, ormai è chiaro che anche in Italia i cristiani vivono in una condizione di minoranza: già da tempo non si vive più in quello spazio di cristianità caratterizzato dall'osmosi fra chiesa e istituzioni sociali e politiche".
Con queste parole inizia un capitolo del libro: ***"La differenza cristiana (ed. Le Vele, anno 2006)".***
A pronunciare queste parole è Enzo Bianchi, una delle voci spirituali cristiane più autorevoli del nostro tempo.
Questo libro, scritto 12 anni fa dal fondatore della comunità di Bose, mi è ritornato alla mente quando don Umberto, nella riunione di Lunedì 17 c.m. in parrocchia con Padre Ibrahim Faltas, snocciolava alcuni dati statistici sulla situazione del Cristianesimo a livello mondiale.
So di non essere molto rigoroso , ma cerco di ricordare a memoria il senso della questione.
In sostanza, dai dati riportati, risulta come, nel corso dell'ultimo anno, il cristianesimo sia aumentato di circa 200 milioni di fedeli, più o meno.
Fatto sta che oggi nel mondo ci sono 1,250 milioni di cristiani.
A fronte di questo dato però, che sembra essere così rassicurante, andando a leggere bene i numeri delle statistiche ci si accorge che le cose per l'Europa e l'Italia non stanno esattamente così.
Il Cristianesimo, nella cultura occidentale, sta attraversando una stagione di grande sofferenza.
La crescita cristiana noi la ritroviamo tutta fuori dall'Europa, nei continenti come: Africa, Asia e America Latina.
Da noi il Cristianesimo è al capolinea, ormai da tempo.
Capire le ragioni di questo è estremamente complesso. Il dato certo è che in Europa (che non ha avuto nemmeno il coraggio di affermare come la religione sia alla base delle sue radici storiche) il cristianesimo sembra già defunto da tempo.
Usando le Parole di E. Bianchi:

"...il problema non riguarda solo l'identità cristiana, ma anche quella culturale di un popolo.
In tutti questi due ambiti, si vedono oggi fiorire atteggiamenti ispirati a paura, chiusura, difesa di identità ritenuta immobile definita una volta per tutte [...] fissa e immutabile".

La condizione di minoranza in cui si pone la Chiesa oggi, può spaventare e far temere per la fede. Questa preoccupazione può portare il Cristianesimo alla " tentazione [...] di identificarsi con l'Occidente, di declinarsi come religione civile utile alla società sempre più frammentata".
Se apparentemente questa via potrebbe portare una maggiore presenza e influenza della Chiesa sulla nostra società, Enzo Bianchi sottolinea come il prezzo che pagherebbe il Cristianesimo sarebbe altissimo.

Enzo Bianchi
La differenza cristiana

Costruire un mondo differente da quello della sorda intolleranza richiede un lungo cammino. E' necessario partire ora.

Come potrebbe il Cristianesimo rimanere in quella libertà che risponde solo al Vangelo?
Quella sola verità che è in grado di chinarsi verso la sofferenza del mondo, verso i poveri, i bisognosi e gli afflitti?
Soprattutto come può, la presunta difesa dei valori cristiani, svuotare completamente la visione escatologica propria della Chiesa?
E' nell'attesa del ritorno di Cristo e della sua giustizia che il credente mantiene lo scarto con la società e con la politica.
Ricorda padre Bianchi, che è la speranza verso il futuro che impedisce la mondanizzazione del Cristianesimo, e l'asservimento ai potenti.

"Il cristiano nel mondo è chiamato a vivere nella storia con impegno, ma con una radicale differenza nella qualità delle relazioni".
Questa qualità pone le radici nell'annuncio del Vangelo, poggia le sue fondamenta sulla parola di Cristo, l'unica parola in grado di salvare tutti gli uomini indistintamente.
E' questo che segna la radicale differenza da una società che vive relazioni sempre più fragili, costantemente nella conflittualità consumistica e nel rancore.
La forza che deriva del Vangelo, dalla frequentazione di Cristo consegna all'uomo una verità globale che lo rende libero da qualsiasi appartenenza.
Come dimostrano i dati sopra riportati, la Chiesa continua ad annunciare e si fa missionaria, cresce rapidamente; perché il messaggio di salvezza riguarda tutti gli uomini.
Per custodire i valori cristiani, occorre fare una operazione spirituale forte;
la **" *custodia"*** inizia sempre nel cuore, da un atteggiamento di conversione continua, che frena la nostra superbia.
Chi decide di esser cristiano, non può farlo per tradizione, ma deve mettersi in gioco fino in fondo.
Il Cristianesimo pone alla sue radici principi non mediabili, che rispondono a una giustizia più profonda e universale.
Pensiamo alle beatitudini, alle opere di misericordia; se non ci sentiamo di collegare queste sollecitazioni con la sofferenza del mondo in che modo possiamo definirci cristiani?
Se non siamo in grado di andare verso i bisogni del prossimo, degli indifesi, degli emarginati o dei profughi come possiamo dire di avere valori cristiani?.
E' l'esercizio quotidiano della beatitudini e delle opere di misericordia che stanno alla base del nostro essere credenti; è attraverso questo esercizio che si entra in comunione con Dio.
Questa non "mediabilità" indica la distanza che c'è tra noi e il regno del cielo, l'unico nel quale si instaurerà la vera giustizia. I nostri tentavi di giustizia fuori dal Vangelo rischiano di essere un balbettio e una tirannia.
Il cristiano non è alla ricerca di consenso, ma sa che deve caricarsi della croce e deve fare i conti con la sofferenza del mondo per essere portatore di quei valori che annunciano la salvezza.

Enzo Bianchi

Enzo Bianchi

fondatore della Comunità di Bose.

Già durante gli anni universitari aveva, insieme ad altri giovani di diverse confessioni cristiane, fondato un gruppo di studi biblici, sulla scorta del Concilio Vaticano II. Si laurea in economia e commercio a Torino, quindi si ritira in solitudine in una cascina a Bose, una frazione abbandonata del Comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica e per tre anni (dall'8 dicembre 1965) vivrà in solitudine. Si aggiungeranno poi uomini e donne che sceglieranno quella via di riflessione e lavoro. la comunità viene approvata dal Vescovo diocesano che raccoglie le prime professioni monastiche.

Enzo Bianchi, laico, è molto attivo all'interno della comunità, collaborando anche con importanti testate giornalistiche italiane (La Stampa, Avvenire, La Repubblica...) e straniere (La Croux, La Vie, Panorama). Dirige fino al 2005 la rivista Parola, Spirito e Vita.

È membro della rivista di teologia Concilium e fa parte del comitato scientifico di Biennale Democrazia.

Nel 1983 ha fondato la casa editrice Edizioni Qiqajon Comunità di Bose dove si pubblicano testi di spiritualità biblica, patristica e monastica.

È a tutt'oggi priore della comunità di Bose che conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di cinque diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele) e Ostuni (BR). Nel 2009 ha vinto il Premio Pavese con il libro Il pane di ieri. Tra gli ultimi suoi libri ricordiamo: Ritrovare la speranza; Nella libertà e per amore;

L'amore scandaloso di Dio; Preghiera come ritmo del tempo.

Monastero di Bose

Padre Ibrahim Faltas

Ibrahim Faltas

è un francescano egiziano.

È divenuto parroco di Gerusalemme nel 2004.

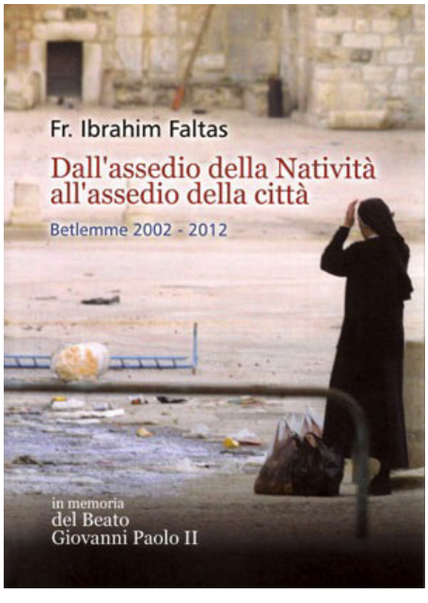
Ha studiato e si è diplomato nella Scuola Francescana di Kafred Dawar-Alessandria, ha frequentato l'Istituto Orientale Francescano di Giza (Egitto) e si è laureato in Filosofia. A Gerusalemme presso lo Studium Teologicum Jerosolytanum ha conseguito il Baccalaureato in Teologia.

Il 28 agosto 1992 è stato ordinato sacerdote nell'***Ordine dei Frati Minori - Custodia di Terra Santa*** è stato direttore della Scuola Headnurse a Gerico.

Dal 1995 è Direttore del Collegio di Terra Santa in Betlemme nonché responsabile dello Status Quo nella Basilica della Natività di Betlemme.

Frate francescano, è noto per aver vissuto e partecipato alle dure vicende del conflitto tra Israeliani e Palestinesi durante l'assedio armato alla Basilica della Natività di Betlemme nel 2002. In questo contesto si è distinto per la sua qualità di mediatore giacché attraverso il dialogo è riuscito, in quella drammatica occasione, a trovare una soluzione tra le due parti in conflitto.

È autore del libro "L'Assedio della Basilica della Natività" e di numerosi scritti sul tema della pace. Segue in prima persona numerosi progetti di solidarietà, integrazione ed educazione alla pace soprattutto per i giovani ed i bambini.



Il salvadanaio della memoria

"non c'è futuro senza memoria"

Sergio Efosi

Noi siamo ciò che ricordiamo di essere stati, perché la memoria è come un salvadanaio dello spirito, uno "scrigno" dove conserviamo i fatti più significativi della nostra esistenza.
La comunità è fatta di tanti individui che, a loro modo, conservano emozioni e ricordi, spesso collettivi, che rappresentano la nostra memoria vivente.
Tante comunità conservano tanti ricordi: ecco perché la storia, anche un piccolo frammento di essa, diventa la memoria vivente dell'intera umanità.
Concordo con coloro che sostengono che "non c'è futuro senza memoria".
Distruggere il salvadanaio delle nostre esperienze equivale a distruggere la base della nostra identità, quella che rappresenterà la continuità nel tempo...
La memoria è la testimonianza del passato e conservarla significa, in estrema sintesi, organizzarla in funzione del presente per capire la fecondità della vita.
Conservare significa cogliere l'essenza di un successo, di un sacrificio, di una preghiera che celebri il trionfo della nostra spiritualità.
Tuttavia la conoscenza storica deve essere per forza critica e non solamente filtrata dall'osservazione della nostra vita, altrimenti è sterile.
Aver "fame e sete" di memoria storica non significa essere nostalgici del passato perché anche laddove è stata segnata dal dolore, dalla morte e dalle tribolazioni umane, la memoria orienta la visione positiva della vita e soprattutto educa a ricercare l'amore verso il prossimo.
Sono troppo ottimista?
Diciamo che mi sforzo di vedere in ogni situazione il bicchiere mezzo pieno; vedo la disponibilità della mano della provvidenza solo che io faccia un passo in avanti e non viceversa.
Uno dei ricordi più cari della lunga frequentazione scolastica è rappresentato dall'insegnante di lettere e storia, una suora laica, che ci spiegò , in due parole, il concetto di "humanitas", affermando che era la somma di tutto quanto era degno dell'uomo tanto da potersi definire "civile".
L'uomo dunque che sa leggere il passato e conserva ciò che sta al di sopra alle barbarie, nel posto più profondo dell'anima, è un uomo positivo, oggi si direbbe "vincente".
La storia dunque, anche quella spicciola che giudichiamo minore, la più prossima a casa nostra è un racconto che mette in risalto tanto il presente quanto il passato; un racconto che ci pone continuamente di fronte al nostro animo umano.
Noi della comunità di Cadeo siamo fortunati perché viviamo in luoghi dove tanta parte della storia comunitaria è ancora ben presente, visibile e spesso fruibile.
La chiesa di Fontana Fredda, per esempio, dobbiamo vederla non solamente come un bel luogo di fede ancora attivo, quanto piuttosto (e anche) come il primo simbolo, tra i più importanti della nostra Provincia, della fratellanza e della misericordia umana; il luogo dove coloro che si recavano in pellegrinaggio sulla tomba di San Pietro a Roma, transitando sulla primitiva Via Emilia, trovavano conforto spirituale e materiale tra il castello, la chiesa e l'ospizio dei pellegrini.
E la piccola frazione di Cadeo non casualmente presta il toponimo all'intero Comune.
Al principio fu Ca'Dei, la località dove sorse il più importante ospizio per pellegrini poveri (poveri!) della provincia, che operò per diversi secoli, dal XII, garantendo assistenza ai "romei", quelli che ancora a distanza di secoli transitano sull'antica Via Emilia e sono definiti "francigeni".
Anche in questo caso si trattò di una straordinaria opera di misericordia e accoglienza, di positività, di altruismo dell'uomo migliore.
Questi citati, limitandomi a due esempi locali, sono "luoghi-salvadanaio" dove si conserva un po' di tutti noi, della storia dell'uomo.
Allora è possibile l'agire quotidiano senza ricordare tutto questo?

Il libro " Cadeo dalla Via Emilia all'accoglienza"
narra le origini e la storia del nostro paese.
E' ricco di documenti e foto, molti inediti, e ricorda personaggi
antichi e recenti che si sono distinti in vari campi
e fanno parte della nostra memoria collettiva.

Custodire... un viaggio

sensazoni ed emozioni dal pellegrinaggio in Terra Santa 2018

Giuseppe Ticchi

Amo viaggiare, da sempre.
La curiosità mi spinge a ricercare e fare cose nuove.
La scoperta e la frequentazione delle omelie di don Umberto mi consente di intraprendere il viaggio, il pellegrinaggio in Terra Santa.
Un viaggio nel Viaggio.
Si, io sono in viaggio, sono alla ricerca delle risposte che albergano nel mio animo più profondo .
Terra Santa, qui mi aspetto sensazioni... emozioni, "Il cibo per le mie cellule "
Il gruppo dei Pellegrini, eterogeneo, ma affiatato, mi accoglie , e mi sento "di risuonare" con loro , nel loro " dominio di coerenza".
Un frate Belga, Domenicano arzillo e dinamico, ci conduce con conoscenza "certosina" dal deserto del Negev a Gerusalemme, passando da Gerico , Nazaret, Betlemme, Cafarnao, lago di Tiberiade, mar Morto, il fiume Giordano...da Israele alla Palestina... dalla Palestina a Israele... attraversando check point e muri di separazione.
Strano popolo quello di Israele: tutto condivide coi suoi fratelli ebrei, è durissimo e inclemente e non conciliante con i palestinesi.
È giustizia questa? È la forza, la potenza del danaro che permette questi soprusi?
Tragitto complicato, via Kiev, che però mi riserva una accoglienza ebraica straordinaria: religiosi ebrei sull'aereo pregano attorno a me, al nostro sedile.
La preghiera non ha religione, non ha lingua ne simboli.
È prehiera e basta.
Mi ringraziano per la condivisione.
Le opere dei religiosi italiani che cercano di proteggere i pochi Cristiani rimasti, gli orfani abbandonati che si mi si aggrappano alle gambe e chiedono un abbraccio e felici giocano col mio cappello e spruzzano di acqua le signore.
Santo Sepolcro, Getzemani... qui è passato, ha pregato e pianto Gesù.
All'alba si innalza un "vento" di frequenze diverse, Gerusalemme è invasa da canti, salmi, di varie religioni, in varie lingue.
Dio farà distinzioni?
Apprezzerà qualcuno più di altri?
Può un gruppo essere migliore di un altro?
I ricordi , le foto, i filmati .
È meglio ricordare o vivere i momenti, il qui e ora?
Domani ricorderemo e foto e filmati ci aiuteranno .
Cosa custodire?
Custodire è preservare con cura per continuare a vivere sentimenti, emozioni... situazioni che nessuno potrà mai condividere, perché fanno parte di te, della tua parte interiore
Ritornerò in Terra Santa.
Custodire... un viaggio.

Nella foto il gruppo pellegrinaggio in Terra Santa 2018.

Il lago di Tiberiade, luogo suggestivo chè più di ogni altro è rimasto come ai tempi di Gesù.

Le nuvole si gettano nel cratere di Mitzpeh Ramon all'alba, questo luogo ispirò il primo capitolo della Genesi.

La comunità in festa

25° di sacerdozio di don Umberto

Il 23 settembre è stata una data da ricordare, abbiamo festeggiato il 25° di sacerdozio di don Umberto.
La comunità si è riunita in un clima di festa nel Santuario per la celebrazione solenne della Santa Messa.

"Nel libro del profeta Geremia sta scritto:
Io sazierò di delizia i sacerdoti ed il mio popolo abbonderà dei miei beni."

Con queste parole don Umberto ha aperto l'omelia confidenziale in questa giornata di festa.

Ha poi proseguito, ***" in 25 anni di sacerdozio posso dire che queste parole sono vere come tutte le parole dalla Scrittura".***

"Ho sperimentato l'essere saziato di delizie da parte di Dio…. ma cosa sono queste delizie? S. Ignazio le chiamerebbe consolazioni, sono state consolazioni Spirituali, consolazioni Pastorali e consolazioni Affettive"

Don Umberto ha voluto poi ricordare le persone care scomparse che lo hanno accompagnato nel suo cammino, in particolar modo il Cardinale Carlo Maria Martini, che con l'imposizione delle sue mani lo ha consacrato Sacerdote nel 1993.

" Penso che il Cardinale sia stata una figura che si pone nel punto di congiunzione tra queste tre consolazioni, al contempo la consolazione Spirituale perchè è lui che mi ha insegnato come accostare la Parola di Dio.
Una consolazione Pastorale perchè è grazie ai suoi pensieri, i suoi progetti e i suoi programmi che spesso ho scelto cosa fare nelle mie parrocchie.
Una consolazione Affettiva perchè mi ha trattato come un figlio.

La comunità al termine della celebrazione ha cercato di manifestare a don Umberto il suo affetto:

Caro Don Umberto,
Vogliamo insieme a te innalzare il nostro Grazie al Signore.
Lui ha scelto Umberto tempo fa e tu hai deciso di seguirlo.
Noi cogliamo i frutti del Suo amore per te e lo ringraziamo.
Vogliamo ringraziare anche te.
Quello che hai fatto per la nostra parrocchia
è davanti ai nostri occhi.
La tue parole e i tuoi insegnamenti ci hanno
illuminati e cambiati.
Sei entrato nelle nostre vite rendendole più aperte
e più ricche.
Tra di noi è cresciuto il rispetto, l'amicizia e la compassione.
Per tutto ciò ti ringraziamo e ti teniamo nei nostri cuori.
Il Signore ti conceda di servirlo sempre in santità e giustizia.
Sia su di te la dolcezza del Signore.
La tua Comunità

Al termine della celebrazione le suore di Kisantu hanno coinvolto l'assemblea con un festoso canto ballo preghiera Congolese.

Un pranzo magistralmente preparato dallo staff dei volontari del Centro parrocchiale ha creato il clima migliore per continuare a vivere in un'atmosfera comunitaria e gioiosa la festa.

Per chi suona la campana ?

l'ambiente, i suoi nemici e Noi

Alessandro Fummi

"Non è consentito né mettere i pellami a imputridire nell'Ilisso a monte del Tempio di Eracle, né praticare la concia delle pelli, né gettarne gli scarti da lavorazione nel fiume".

Nel 1920, sulle pendici orientali dell'Acropoli di Atene, veniva rinvenuto questo reperto epigrafico risalente al 440 a.C.

Questa antica delibera è sicuramente il primo passo di una politica consapevole che, per tutelare l'ambiente naturale e dunque la sanità pubblica, è indispensabile agire fattivamente.

Nonostante l'impatto ambientale dell'antica Grecia fosse, valutando gli standard d'oggi, del tutto innocuo, si percepisce una società attenta a captare le campane d'allarme che la natura sa fornirci.

La formidabile flotta navale da guerra ateniese, inoltre, che tutti noi a scuola abbiamo studiato almeno per la Battaglia di Salamina, aveva proprio all'interno della Lega Panellenica diretti oppositori.

Essi, infatti, si rifacevano ai pensieri di Teofrasto – ***oggi conservati all'interno de Le Questioni naturali di Seneca*** – che collegava le inondazioni al disboscamento creato per la costruzione delle navi greche.

Presto, però, questa concezione della natura come parte integrante dell'uomo da tutelare subì un brusco arresto. Con i romani, la natura diviene ***res publica***.

Semplicemente una cosa da sottomettere e sacrificare all'avanzamento della società.

Così strade, canali e miniere prolificano fino a fare domandare a Plinio ***"Tentiamo di raggiungere tutte le fibre intime della terra meravigliandoci che talvolta essa si spalanchi e si metta a tremare. L'uomo ha veramente imparato a sfidare la natura?".***

Oggi, purtroppo, siamo una società così assordata dai richiami della ricchezza individuale da non riuscire più a sentire le campane d'allarme che la natura costantemente fa suonare.

Lontana è la concezione greca che vedeva la natura al centro insieme all'uomo. Oggi in Italia è raro trovare programmi di governo che prevedano la sostenibilità tra i propri punti cardine e, l'ultima legge priva di secondi fini e approfonditamente strutturata che mira alla tutela ambientale, è il Decreto Ronchi che tra pochi mesi compirà 22 anni.

Se nel nostro Paese, come da tradizione, alle campane d'allarme ci si tappa semplicemente e vigliaccamente le orecchie, non legiferando, non sanzionando e certe volte chiudendo pure gli occhi, in altri paesi si arriva pure a fare di peggio e del capitalismo anti-ambientalista ne si arriva a farne addirittura bandiera e manifesto politico.

E' questo il caso di Donald Trump, voluto e scelto da milioni di americani, che non appena eletto Presidente – dopo aver esaudito il suo desiderio di sporcarsi finalmente le mani di sangue sganciando ***la Mother Of All Bombs*** in Afghanistan – ha iniziato un aperto confronto senza precedenti contro l'ambiente.

Forse, da buon imprenditore e a differenza dei suoi predecessori, ha valutato la guerra per l'accaparramento di nuove risorse troppo dispendiosa e così, sta procedendo all'utilizzo senza limiti di quanto già ha.

Ha dunque cominciato con l'etichettare l'effetto serra come invenzione della Cina per indebolire il mercato americano per procedere, infine, con l'uscita dagli accordi di Parigi. Che vuol dire: Niente più impegno da parte degli U.S.A. a ridurre l'innalzamento globale della temperature, a diminuire le proprie emissioni di gas serra e fine ai versamenti annuali per aiutare i paesi più poveri per lo sviluppo di fonti energetiche meno inquinanti.

In ultimo, ma non meno importante, è stata l'autorizzazione che il Presidente ha rilasciato alle lobby di caccia per importare trofei dall'Africa. Dunque, meravigliose specie in via d'estinzione come elefanti e leoni, potranno essere uccisi impunemente da chi decide di attraversare mezzo mondo non per ammirare ma per uccidere un animale che mai più potrà essere sostituito.

Unica voce che ferma si è alzata a denunciare questa perdita del senso di responsabilità è stata quella di Papa Francesco nella sua enciclica Laudato si'.

"Chi detiene più risorse e potere economico o politico sembra concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nasconderne i sintomi" ha scritto il Papa riferendosi ai gravi cambiamenti climatici.

Papa Francesco va oltre e raggiunge il punto nevralgico del nostro sistema attuale capitalistico ***"Non ci sono due crisi separate – scrive il Pontefice – una ambientale e una sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale"***. Infatti l'enciclica analizza le logiche del dominio tecnocratico che genera il concetto dell'usa e getta portando alla cultura dello scarto. Dove, a finire tra i rifiuti, non sono solo le risorse della nostra terra ma, inevitabilmente, anche gli uomini.

"Così ci si dimentica degli anziani, si sfruttano i bambini, gli uomini vengono ridotti in schiavitù, si ricercano i diamanti insanguinati e si commerciano le pelli degli animali".

Questo potere politico, si domanda dunque Papa Francesco, vuole essere ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario?

Vogliamo continuare, dunque, a non ascoltare le campane del nostro tempo?

Nessun uomo è un'isola, intero a se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte della terra [...] ogni morte di un uomo mi diminuisce, poiché io sono parte dell'umanità, e quindi non mandar mai a chiedere per chi suona la campana; essa suona sempre per te.

Un'estate da custodire

conoscersi, mettersi in gioco

Nicolò Fedeli e Nicolò Fornasari

gli educatori della nosta parrocchia SI raccontano

I ragazzi raccontano la ricchezza da "custodire" sperimentata nelle attività parrocchiali estive.
"I più grandi doni che puoi dare ai tuoi figli sono le radici della responsabilità e le ali dell'indipendenza", scrive Denis Waitley.
Indipendenza e responsabilità che i ragazzi della nostra Parrocchia hanno respirato e sperimentato nei mesi estivi nelle attività di grest, campeggi e della Settimana della Mondialità.

Quest'anno noi ragazzi abbiamo vissuto diverse esperienze proposte dalla comunità parrocchiale, tra cui: mondialità, campeggio e grest. MONDIALITÀ e CAMPEGGIO sono state le esperienze più simili perché convergono su diversi punti, ad esempio riflettere su concetti che noi diamo per scontati; nel caso della mondialità abbiamo conosciuto realtà e culture diverse dalle nostre e abbiamo fatto nuove amicizie che noi pensavamo fossero difficili da costruire, siamo riusciti a relazionarci tramite una lingua diversa dalla nostra e abbiamo conosciuto i problemi che hanno gli altri ragazzi delle altre culture e che a noi parevano molto lontani dalla nostra quotidianità, ad esempio il fatto che a 18 anni alcuni ragazzi sono obbligati (dallo stato) ad entrare nell'esercito; invece in campeggio abbiamo rafforzato le nostre amicizie mediante le esperienze come le camminate e i momenti formativi, gli argomenti trattati sono stati molto interessanti e a noi è piaciuto rifletterci sopra. Il GREST è stata un'esperienza che ci ha fatto capire cosa significa essere responsabili e ci ha fatto divertire molto grazie ai giochi proposti; la responsabilità è nata perché noi animatori apparivamo come modello di comportamento per i bambini e i ragazzi.
Noi abbiamo capito che in tutti questi tipi di esperienze bisogna mettersi in gioco e superare le differenze che alcune volte possono essere delle vere e proprie barriere.

2018

FOLGARIA

GREST

MONDIALITA'

COURMAYEUR

Un libro, un film, un teatro

la nostra pagina della cultura

IL LIBRO Antonia Arslan *IL LIBRO DI MUSH* editore SKIRA

In una tiepida notte di fine giugno del 1915, cinque fuggiaschi si allontanano dalle rovine del loro paese nella valle di Mush, distrutto dai turchi della terza armata con i suoi abitanti e dalle millenarie tradizioni del popolo armeno. Hanno perso tutto, casa e famiglia, ma hanno fortunosamente recuperato un tesoro di inestimabile valore e sono determinati a portarlo in salvo ad ogni costo. Questa è l'ultima storia dell'antichissimo Libro di Mush.

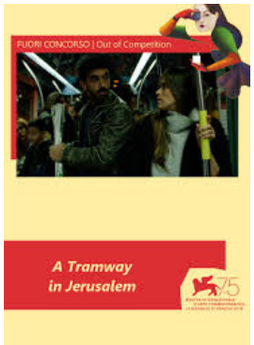
Antonia Arslan, scrittrice e saggista italiana di origine armena. Laureata in archeologia, è autrice di saggi sulla narrativa popolare e d'appendice . Attraverso l'opera del grande poeta armeno Daniel Varujan — del quale ha tradotto le raccolte Il canto del pane e Mari di grano — ha dato voce alla sua identità armena.

Nel 2004 ha scritto il suo primo romanzo, La masseria delle allodole (Rizzoli), che ha vinto il Premio Stresa di narrativa e il Premio Campiello.

Ospite della nostra comunità nel 2017 per il ciclo **"Conversazioni"**, registrazione della serata sul nostro sito:

www.parrocchiaroveleto.it

IL FILM *A TRAMWAY IN JERUSALEM* regia Amos Gitai



A Gerusalemme la linea tramviaria collega diversi quartieri, da est a ovest, e permette di registrare la presenza di persone di differenti estrazioni sociali.

Si va dai quartieri palestinesi di Shuafat e Beit Hanina fino a Mount Herzl.

Assistiamo a frammenti di vita, di conflitti, di riconciliazioni che propongono uno spaccato della società israeliana in cui si convive, per la breve durata di un percorso, con persone e pensieri talvolta simili ma spesso differenti.

Amos Gitai realizza quella che lui definisce una sit-com adottando un escamotage non nuovo che si fonda sull'alternanza di persone che condividono l'utilizzo dello stesso mezzo di trasporto.

Lo fa avendo a disposizione il gotha del cinema israeliano con l'aggiunta di cameo role di attori come **Mathieu Amalric** e **Pippo Delbono** e di una cantante come **Noa**.

I microepisodi vengono scanditi da un orologio che ci indica il momento del giorno o della notte in cui accadono. Ne nasce una visione chiara ma non manichea della società israeliana che lascia a chi non è mai stato nel Paese o a Gerusalemme, l'impressione di una società vivace ed estremamente multiculturale in cui però si cerchi, da parte di chi oggi detiene il potere, di intimidire chi esplori vie positive di confronto.

Storie di relazioni amorose finite si intrecciano con incontri con personale di controllo che non vede di buon occhio che due ragazze (una ebrea, una palestinese) fraternizzino.

Se un sacerdote cattolico può parlare ad alta voce di Gesù nell'indifferenza generale, un francese si ritrova a lodare le bellezze del territorio parlando a una coppia che invece esalta il valore dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione nazionali. **Gitai** li racconta sperando però in definitiva in una possibile convivenza anche tra posizioni opposte. Quasi che il tram della vita potesse trasformarsi in un viaggio in cui magari ci si affronta senza doversi necessariamente scontrare in modo cruento e su cui un ebreo di stretta osservanza impegnato a leggere passi della Bibbia senza distrazioni possa ascoltare senza inalberarsi l'invito di una donna a guardarsi intorno e a scoprire quanto è bello il creato.

IL TEATRO *DIO RIDE NISH KOSHE* di e con Moni Ovadia

A 25 anni dal primo Oylem Goylem, Moni Ovadia mette in scena un nuovo spettacolo che ritrova il vecchio ebreo errante con nuove storie, umorismo e riflessione drammatica, racconto e canzoni, musica e barzellette.

Sarà sul modello di Oylem Goylem, di cui ricorre il 25° anniversario, il nuovo spettacolo di Moni Ovadia Dio ride il cui sottotitolo, Nish Koshe in yiddish vuol dire "così così". Protagonista sarà il vecchio ebreo errante, con nuove storie e nuove musiche: «Una zattera in forma di piccola scena approdava in teatro venticinque anni fa – scrive Moni Ovadia –. Trasportava cinque musicanti e un narratore di nome Simkha Rabinovich, che raccontava storie di gente esiliata e ne cantava le canzoni. Dopo un quarto di secolo, Simkha e i suoi compagni tornano per continuare la narrazione di quel popolo in permanente attesa, per indagarne la vertiginosa spiritualità con lo stile che ha permesso loro di farsi tramite di un racconto impossibile eppure necessario, rapsodico e trasfigurato, fatto di storie e canti, di storielle e musiche, di piccole letture e riflessioni alla ricerca di un divino presente e assente, redentore che chiede di essere redento nel cammino di donne, uomini e creature viventi verso un mondo di giustizia e di pace».

www.parrocchiaroveleto.it

Responsabile don Umberto Ciullo via Emilia 144, 29010 Roveleto di Cadeo Pc tel. 0523 509943 www.parrocchiaroveleto.it stampa: Puntodigitale Roveleto di Cadeo